

**GALASSIA GUTENBERG**

**Dov'è la Festa? Intanto comincia a Napoli Cinque giorni da leggere**

Berlusconi si inventa per il 7 marzo *La festa del libro*? Prima di quella data avremo comunque modo di assistere ad un'altra festa del libro, non televisiva, non pubblicizzatissima. Quella festa si chiama *Galassia Gutenberg*, per la cronaca la Fiera del libro del Sud, giunta ora alla sua terza edizione, che si svolgerà a Napoli dal 17 al 21 febbraio. Qui la crisi del libro e dell'editoria non si combatterà a colpi di spot o di sconti ma cercando di attirare il pubblico nello spazio della Fiera del Sud. Quest'anno, per motivi economici, non parteciperà Laterza, il più importante editore del sud. «Non abbiamo avuto», ha spiegato Vito Laterza - negli anni passati un ritorno di vendite e di promozione che giustificasse la spesa che un evento simile comporta».

A lato della mostra del libro, *Galassia Gutenberg* presenta una serie fitta di incontri, convegni, seminari. Si inizia a Roma, all'accademia di Spagna, il 15 febbraio con il Telelibro, una presentazione cui parteciperanno, tra gli altri, Augias,

Costanzo, Guglielmi, Citati, Beniamino Placido, Goffredo Fofi ed editori come Carlo Feltrinelli, Sandro Ferri (e/o). Dal 17 febbraio invece gli appuntamenti saranno a Napoli. Il primo giorno si segnala una «Solea Viviani», versi, prosa e musica del teatro di Raffaele Viviani. Giovedì 18 febbraio la neonata casa editrice Donzelli presenterà «Breve storia dell'Italia Meridionale» di Piero Bevilacqua. Venerdì, un seminario a cura dell'IMES (Istituto Meridionale di Storia e Scienze sociali) e di Meridiana discuterà sul tema «Qual è il nord quale Italia? L'Italia settentrionale tra crisi di egemonia e ricerca di identità». Nello stesso giorno, tra i più fitti di iniziative all'interno della manifestazione, si svolgerà anche un incontro promosso dall'osservatorio sulla camera con Don Luigi Ciotti. Il titolo «Chi ha paura delle mele marce», in linea sabato segnaliamo il dibattito «Letteratura in jeans» con lo scrittore napoletano Eri De Luca e una tavola rotonda sui diritti del lettore con Grazia Chierchi, Fabrizio Ramondino, Alberto Abruzzese.

**TRE DOMANDE**

Tre domande a Franco Liguori, editore napoletano, ideatore di *Galassia Gutenberg*, la rassegna del libro che si inaugurerà questa settimana a Napoli.

**Il 17 febbraio si inaugura la quarta edizione di *Galassia Gutenberg*. Come nasce l'idea di una mostra-mercato del libro a Napoli e perché?**

La manifestazione è nata dalla volontà di un gruppo di editori e di librai di offrire alla città e al meridione l'opportunità di conoscere meglio le novità editoriali, di poter incontrare editori e autori, di poter sfogliare liberamente diversi tipi di libri. L'adesione del pubblico è stato il miglior conforto che finora abbiamo avuto. È un dato questo non solo quantitativo, ma riguarda il modo di visitare la mostra e l'attenzione verso il libro. A fronte di ciò mi sembra di poter dire che il bilancio delle passate edizioni è positivo. Deve migliorare la partecipazione degli editori (parlo solo di alcuni) in quantità e in qualità, ma anche su questo versante registriamo dei progressi. Le istituzioni cittadine hanno manifestato un progressivo interesse per le nostre attività, presentando a loro volta delle nuove proposte. L'Università di Napoli, il Suor Orsola Benincasa e l'Istituto di Studi Filologici sono dei partner importanti per l'esito felice di una manifestazione che si propone come cassa di risonanza di iniziative culturali per tutto il meridione, ma non solo.

**Partiamo da queste edizioni: cosa si è preparato e con quali aspettative?**

Ci sono due sezioni principali: «Laboratorio Sud» e «Diritti del lettore». La prima ha l'obiettivo di aprire uno spazio su uno dei temi che in questo momento attraversano e divengono l'Italia. Lo stesso mondo dell'editoria si è misurato in questi ultimi mesi con la pubblicazione di testimonianze, riflessioni, studi e interviste che ruotano intorno al rapporto Nord-Sud. Dal canto nostro sentiamo la necessità di costruire un quadro corretto del problema e di valorizzare quegli aspetti attivi e propositivi che la cultura meridionale sta esprimendo. La stessa nostra casa editrice ha dato in questi giorni alle stampe un volume di Giovanni Russo su questo argomento: *Sud specchio d'Italia*. La sezione dedicata ai «Diritti del lettore», invece, nasce dalla consapevolezza del disorientamento che spesso la produzione editoriale crea non tenendo nel giusto conto le esigenze di chi acquista un libro. All'interno di questa sezione ha trovato posto anche un'indagine sulla lettura che è stata realizzata attraverso la distribuzione di un questionario distribuito con l'aiuto del quotidiano «Il Mattino» e che verrà discussa nell'ambito della mostra.

**Nonostante i vostri sforzi e quelli di altri, nel Sud e in Italia si legge poco...**

Sì, che si legge poco è un fatto nazionale, che a sud è comunque più grave. Contrastare questo fenomeno è certamente alla base di un'iniziativa come *Galassia Gutenberg*. Ma al di là degli sforzi che noi possiamo fare, va detto e ripetuto che le istituzioni che dovrebbero promuovere la lettura non funzionano o funzionano male: le biblioteche, le scuole, le stesse librerie e il settore distributivo in genere.

**Un potere clientelare e corrotto, criminalità e illegalità, Ma anche una geografia ricca di esperienze e di stimoli. Il Mezzogiorno in una nuova «Storia» di Piero Bevilacqua (che abbiamo intervistato)**

**Ritorno al Sud**

EUGENIO MANCA

**D**uecento anni di storia meridionale. Ma, non fosse per quei nomi remoti e il lessico arcaico di talune citazioni, si direbbe d'avere tra le mani non un compendio storico ma un bruciante repertorio d'attualità, tanto è messa in luce e ripercorsa la trama politica ed economica, soprattutto - che salda il passato ai giorni nostri. Il colloquio con Piero Bevilacqua, calabrese quarantottenne, autore di questa «Breve storia dell'Italia meridionale», può cominciare da qui, dalla immediata sensazione di un «lettore di bozze».

**Una Storia che si può leggere alla rovescia, dalle ultime pagine in su. Sbaglio?**

Sì, è così. La storia serve a capire l'oggi, a spiegare come siamo arrivati sin qui: quali passaggi, quali contraddizioni, quali limiti. Non è questa la funzione sociale del sapere storico? La tradizione storiografica meridionale è stata connotata a lungo da spirito recriminatorio: le arretratezze strutturali, gli agrari latifondisti, lo Stato inadempiente... Giusto. Ma con il rischio non soltanto di una subordinazione alle fonti e alla loro natura di controparti politiche, ma di non vedere i fenomeni di modernizzazione che pure si sono manifestati. Quasi che nulla cambiasse, e tutto fosse avvolto da un senso di immobilità irreale. Fra gli studiosi del Mezzogiorno, soprattutto gli storici, chi parlava di modernizzazione veniva considerato quasi un «traditore della causa». Ma conoscere non è la prima condizione per cambiare?

**Qualunque libro ha un destinatario. A chi si rivolge questo?**

A un pubblico largo e anche un po' indeterminato: giovane, attento, di media cultura, lettore di saggi. Un pubblico non molto esteso in Italia ma che di recente ha mostrato vivacità di fronte a libri di denuncia sociale, scritti spesso da giornalisti. Anche se temo che il pubblico di uno storico sia più limitato.

**Dicevamo dell'attualità. In alcune pagine, e non soltanto nell'introduzione, echeggiano parole del nostro lessico quotidiano, si avverte quasi la presenza dei titoli di giornale. Quanto e come hanno inciso le vicende meridionali degli ultimi anni nella stesura di un lavoro come questo, che è altro da un trattato di sociologia o di politologia?**

Lei si riferisce probabilmente ai temi della mafia e della criminalità organizzata. È vero. Di tali fenomeni c'è nelle pagine del libro una considerazione allarmata e preoccupata. Più che da una tutto sommato tardiva denuncia giornalistica, essa deriva da una acquisizione diretta di notizie presso amici e studiosi che lavorano sul campo; e dalla circostanza di essere l'autore un meridionale. Ho visto, abbiamo visto nell'Imes, con sgomento, il dilagare della criminalità, il suo estendersi ad aree prima intatte; e abbiamo pure notato uno sgomento sconcertante da parte di intellettuali di solito solerti nell'analizzare e valuta-

**Sta cambiando qualcosa? Fuori corso, verissimo! Diciamo che dal '75 in poi il Mezzogiorno è come sparito dall'agenda politica e dal confronto civile. Ma vediamo di ricostruire la scansione storica. Per un ventennio, dal '50 al '75, c'è una politica di intervento straordinario, ci sono i grandi progetti di trasformazione, si lavora al potenziamento delle strutture produttive di base. È una fase di forte tensione non solo politica ma anche ideale e culturale: il Mezzogiorno è un laboratorio. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta tutto cambia: la crisi petrolifera, la stretta economica, il rattrappimento e la ricollocazione al Nord dei processi di ammodernamento industriale, ma anche l'attuazione degli aspetti più aspri del sottosviluppo meridionale e il venir meno della «questione contadina», tutto questo oscura la tematica meridionalistica, la mette ai margini. Senza dimenticare la degenerazione della politica: l'intervento non mira più a creare sviluppo ma a procurare consenso. È una parabola che arriva fino a noi, fino a «tangentopoli», tutto rintracciabile nelle mappe della spesa straordinaria...**

**Intende dire che le mille della rivolta meridionale appaiono distaccate?**

Non esattamente. Intendo dire che se le tensioni sociali si sono allentate attraverso l'introduzione di una serie di «ammortizzatori» (le indennità, le integrazioni, le provvidenze di vario genere, i lavori part-time, le mediazioni e le intermediazioni), il prezzo è stato l'asservimento completo della società civile al potere politico, i radicarsi della pratica clientelare, la mortificazione professionale e umana di tante energie. Migliaia di giovani, nel Sud, cominciano la loro vita professionale e produttiva senza potersi sottrarre al marchio di un padrino politico. Poi c'è l'esplosione della criminalità, e in forme fino a ieri inimmaginabili.

**Paradossalmente, è la criminalità che rimette in campo la «questione meridionale», ma come problema di ordine pubblico...**

Io spero che questo libro aiuti a guardare al Mezzogiorno in modo meno emotivo, meno schiacciato sui luoghi comuni. Spesso i media, magari per creare giusto allarme nell'opinione pubblica, finiscono per dare l'immagine di un generale disastro, di un cancro indistinto che divora tutto. Non è così.

**Vuole dire che non tutto, al Sud, è inferno?**

No davvero, e per fortuna. Ma, cosa vuole, un ospedale che funziona o una fabbrica che

produce «non fanno notizia», non rispondono all'attesa di «spettacolarizzazione» della realtà meridionale. Faccio un esempio: l'Imes sta conducendo un'indagine per conto del Forum sulle organizzazioni culturali nel Sud; ne emerge una geografia straordinariamente ricca di esperienze e di stimoli, che mostra una società civile, per quanto frammentata, desiderosa di trovare momenti di autoidentificazione, di socialità, di crescita. Una scoperta anche per noi. Soprattutto la provincia: curiosa, attenta, non degradata, per nulla «infernale». Dopo di che - chi lo nega? - c'è anche l'inferno.

**Al di là di ogni spettacolarizzazione, è tuttavia innegabile che fette sempre più vaste di territorio vengano sottratte alla legalità. Né si tratta solo di «assenza dello stato», se è vero - come scrive nel libro - che talora più lo stato è presente e più perde di credibilità...**

Perché non di rado lo stato stesso è il luogo dell'illegalità. Quando lo stato non si presenta più con il volto della giustizia impersonale, ma con quello di gruppi di individui i quali utilizzano strutture e istituzioni pubbliche a fini privati; quando nel governo dei municipi gli amministratori locali appaiono come terminali di un potere clientelare e corrotto; quando l'applicazione delle leggi e delle norme avviene in forme discrezionali o vessatorie; allora è chiaro che i cittadini sono indotti a credere che l'origine dell'illegalità sia lo Stato. Ma qui si aprirebbe tutto un discorso sulle forme della legalità amministrativa, sulla capacità di controllo democratico da parte delle opposizioni, sui caratteri patologici che hanno assunto nel Sud i flussi di inurbamento, sulla natura delle nuove classi politiche cittadine: andremmo troppo lontano.

**Un'ultima domanda: quale effetto fa, a chi abbia ripercorso, da storico, il ducento anni della vicenda meridionale, l'ipotesi leghista di una rottura dell'unità nazionale?**

Mi sembra un'idea balzana e velleitaria. Questo non mi impedisce di considerare le leghe un fenomeno importante, che ha rotto il blocco di potere che stava soffocando il paese. Ma l'idea separatista mi pare oltre che ingenerosa, anche impraticabile. Non solo perché l'economia del Nord non sarebbe divenuta ciò che è senza l'apporto del Sud, ma perché è impensabile reggere la sfida coi giganti dell'economia europea avendo alle spalle un paese frantumato. Impensabile.



L'attesa del Papa a Pompei (la foto è tratta da «Friendly», edito da Anabasi)

**CESARE VIVIANI**

**Nell'amicizia e nella morte**

ROBERTO CARIFI

**D**iceva Maurice Blanchot che l'amicizia «passa attraverso il riconoscimento della comune estraneità che non ci permette di parlare dei nostri amici, ma solamente di parlare ad essi». Dunque questo evento che contiene dentro di sé tutta la semplicità della vita appartiene all'ordine dei segreti da preservare, da accogliere senza dissolvere, da nominare con discrezione. Per le stesse ragioni, forse, si può parlare con Dio ma non di Dio. Narrare il segreto di una grande amicizia, parlare all'amico come se stesse ascoltando nella distanza che la morte produce nel cuore dell'esistenza, è il compito che Cesare Viviani si assume nel suo nuovo libro di versi. Storia di un'amicizia che resiste alla morte di uno dei due amici *L'opera lasciata sola* così dice l'estrema pagina di una parola che porta il segreto alla luce, che si abbandona al versante enigmatico della vita, lo lascia essere ai limiti di un discorso che si raccoglie di tanto in tanto nello scrigno della preghiera.

Viviani è poeta che in passato ha dato voce all'amore nel mistero delle sue parti, ha raccontato la ferita indicibile che lo fa vivere nel dolore della separazione. Altrove ha sondato l'arcaica presenza dei nomi, la relazione tra essere e nominare, l'appello alla creazione che costituisce la sostanza profonda della lingua poetica. Oggi parla all'amico nell'innominabile della sua morte, quando il lampo della sua fine ha già mostrato il destino invisibile che fonda la trama di tutte le cose: «Il lampo della tua fine, quando verrà, / non abbaglierà volto, non desterà / attenzione umana, rimbambirà / sulla costa, nei campi, fino a spegnersi / nel silenzio di una notte, non visto. / Come non vista / è la maggior parte delle cose al mondo». Giovanni Giudici ha parlato qualche anno fa di «lingua ulteriore» per definire la poesia di Viviani. È vero, soprattutto se si pensa a questa «lingua ulteriore» in chiave ermeneutica, come tensione linguistica verso l'abisso della verità, verso la fonte inesauribile che ne fa un dono offerto e tuttavia trattenuto. In *L'opera lasciata sola* si percepisce più che altro il dolore di questa tensione, narrazione e memoria sembrano cancellarsi, avvicinarsi al nucleo centrale di

**Cesare Viviani**  
«L'opera lasciata sola», Mondadori, pagg. 61, lire 18.000

**Polemiche: Sartre e gli scheletri**

RINO GENOVESE

**C**he schifo, accidenti, tutta questa roba antiquata, tutto questo ciarpiame che teniamo in casa: Marx, Lenin, Don Chisciotte, il Corsaro Nero... Gente che voleva cambiare il mondo, ma che non aveva fatto davvero. Chissà come si è infilato nei nostri sogni e ce li ha rovinati. Ora, per fortuna, da questi brutti sogni ci separa l'età adulta. E poiché siamo pietosi, pietosamente riponiamo i nostri cadaveri negli armadi (che schifo, però) e non ci mettiamo certo a sparare su di essi, che sono già belli e morti. Allora: Marx, Lenin, Don Chisciotte, il Corsaro Nero... Ma chi altro c'è? Ah, Sartre. Chi? Quel tappo che non faceva altro che scrivere, passando da un caffè a un ristorante e da una donna a un'altra? Proprio lui: faceva l'intellettuale impegnato e intanto flirtava con la violenza, addirittura col terrorismo algerino... Anche lui dentro, nell'armadio!

«Ma che succede?», domanderanno e questo punto i nostri lettori. Dunque succede che l'editore Theoria ha pubblicato tre conferenze del suddetto Sartre sugli intellettuali con un'introduzione di Ferdinando Adornato e sembra che Adornato si accanisca contro il cadavere di Sartre; e giù a dargli del violento e del criminale, avvilio il povero. Adornato? Sappiamo: prima faceva una rivista della federazione giovanile comunista e dovette chiudere; poi è andato all'«Espresso»; ultimamente, non so quale «Alleanza» stava fondando e non se n'è saputo più nulla. Insomma, i nervi. Ma intervenga Alessandro Dal Lago (sull'inserto *Libri dell'Unità* del primo febbraio), stimato sociologo tifoso di non ricordo quale squadra, oltre che pio pensatore o pensatore pietoso, a dirci che così non si fa, che spargere sui morti non sta bene, e che comunque Sartre, per

quanto cattivo, è meglio di Giuliano Ferrara e Vittorio Sgarbi. Anchio, infatti, tutto sommato lo preferisco a Mike Bongiorno. E a volte, guardando la televisione, mi ricordo di quei tempi in cui capivamo che non era un fatto di comparsa sullo schermo con il suo occhio strabico (di rado, certo), magari per un'intervista sulla guerra nel Vietnam o su chissà quale altra grande faccenda internazionale. Bah, roba antiquata. Per fortuna da tutto ciò mi separa l'età adulta. Mi sono pentito e anzi non ci metto di pentirmi. Non faccio altro che mettere in guardia i miei figli e i miei studenti - sono infatti un operatore universitario - dal pericolo costituito dalle idee troppo radicali. E non mi faccio rovinare la mente da niente che sia un problema difficile. «Essere pratico» questo è il mio slogan. Non sono certo un intellettuale. Sono un tecnico del sapere pratico: il che significa che miro all'utile. Ora, per esempio, sto cercando di convincere Alberoni a scrivere con me un manuale di educazione sessuale per le scuole. Ecco come unire l'utile al dilettevole: insegniamo alla gente come si fa l'amore, e in più ci facciamo anche una bella barca di quattrini. Del grande impegno non m'importa nulla: ma il mio impegno c'è l'ho, che credete?

Adesso però lasciatemi finire di mettere a posto i miei libri. Dunque: Marx, Lenin, Don Chisciotte, il Corsaro Nero, Sartre... Tutti dentro nell'armadio. E sullo scaffale centrale della libreria cosa ci metto? Vediamo: Aron, Popper, Berlin... Ah, ecco: le complete di Salvatore Veca. Questa sì, è roba seria. Mi sdraio sul divano, contemplo le costole lucide di tutti questi bei libri sullo scaffale, e mi dico: «Come sono fortunato ad avere finalmente questa bella vita che mi merito, questi bei libri che mi hanno salvato». E così mi assopisco nel crepuscolo.

**Ma «Zazà» non sta all'Inferno**

ANTONELLA FIORI

**È** inutile cercarla ancora. Zazà sta qua. A Napoli, nel Meridione, nel Sud, nel Sud d'Italia, nel Sud del mondo. Era la donna che cercava il soldato ritornando dalla guerra in una canzone cantata, tra gli altri, da Gabriella Ferri e Nino Taranto. Parafrastrandola, Zazà è diventata simbolo della ricerca di quello che, a Napoli e al Sud, è più inafferrabile. Forse qualcosa di perduto, forse qualcosa che deve ancora arrivare, niente di preciso e d'altra parte una ricerca, se arriva a destinazione, finisce, non ha più scopo. E allora è giusto continuare. E non serve neppure il punto di domanda, perché ci si interroga anche per affermazioni, se l'affermazione contiene già il seme del dubbio, della discussione.

Il manifesto di *Dove sta Zazà* è tutto nell'editoriale che apre il primo numero monomediatico su Napoli: «Parliamo da Napoli e di Napoli, numero dopo numero molto parleremo. Pur partecipando del clima di decadimento nazionale, culturale, politico e morale, Napoli è ancora, o di nuovo, una città molto produttiva artisticamente e culturalmente». *Dove sta Zazà* parlerà del Sud non solo documentando tutto quel che dal Sud viene prodotto, ma anche tentando un'indagine sul Sud con analisi antropologiche, sociologiche.

Stefano De Matteis, napoletano, studioso di teatro, professore di antropologia all'università di Urbino così giustifica la scelta apertamente tendenziosa della rivista: «Il nostro sarà un Sud molto aperto, un Sud del mondo. Anche perché noi ci sentiamo molto più vicini all'Africa che alla Svizzera. Comunque, per prima cosa, via quei luoghi comuni sul Sud come Inferno, si mi riferisco proprio al libro best-seller di Bocca. Qui ci sono fermenti culturali e sociali che ci portano a ripensare anche alle questioni politiche».

Al nord, secondo De Matteis e Fofi questi fermenti non ci sono: «Nelle segmentazioni il Sud produce molto, dal gruppo rap alla canzone di Sergio Bruni. Semmai quello che manca è un collegamento tra questi livelli. Ma a Milano non c'è niente neppure alla base. Qui si può lavorare su qualcosa, il tessuto sociale, che, al contrario di quello che è l'opinione diffusa, è più forte di quanto non si riesca a soggiorgarlo col potere». Così, se deve indicare quale sia il sentimento dominante nella napoletanità di oggi De Matteis non ha dubbi: «È la forza, l'esigenza di difendersi, una voglia di indipendenza che porta ad un distacco molto produttivo».

Il rischio che la rivista non si apra ad un dialogo con l'altra parte del paese, e rimanga chiusa all'interno di uno stesso gruppo di lavoro, non spaventa i promotori di *Dove sta Zazà*. Ci saranno saggi, inchieste, racconti, appunti sul teatro, la musica, il cinema, la poesia. E siccome non esiste ancora una vera redazione, *Dove sta Zazà* si proclama rivista laboratorio che terrà conto di tutti i contributi e i suggerimenti che arriveranno. Il secondo numero, che uscirà ad aprile, sarà dedicato alla Sicilia (il discorso su mafia e politica sarà affrontato ricorrendo anche a Sciascia).



Goffredo Fofi